

Riscoperte

Una vigna da potare

di **Elisabetta Rasy**

Della riedizione di *La vigna di uve nere* di Livia De Stefani, le pagine più attraenti sono quelle della postfazione. Nata a Palermo nel 1913 in una famiglia ricca e aristocratica, arrivata a Roma nel dopoguerra dopo un precoce matrimonio con uno scultore, la De Stefani è ricordata ancora oggi da qualche esponente della buona società letteraria romana di un tempo come una donna bella, elegante e dotata di quel particolare fascino e di quell'anticonformismo aggraziato e ironico caratteristico di certe dame del Sud. Negli anni Settanta, in virtù del suo talento mondano, diventò con successo una specie di cerimoniera della casa editrice Rizzoli organizzando incontri e ricevimenti quando ancora quello dell'ufficio stampa non era un impiego tecnico, ma una sorta di invenzione personale fatta di conoscenze private e grande *fair play*. Ma volle essere anche scrittrice benché le mancasse, come si legge nel prezioso libro di Sandra Petrigiani *Le signore della scrittura*, quell'aria "sciamannata" che caratterizzava al-

lora le autrici alla moda.

La vigna di uve nere racconta una fosca storia di violenza familiare, torbidità sessuale, passione e incesto nella Sicilia primo Novecento, sul genere *Cavalleria Rusticana* più che Verga. Fu pubblicato da Mondadori nel 1953, ebbe successo, fu premiato e tradotto in varie lingue, ma la vicenda più interessante oggi è il retroterra editoriale dell'opera della scrittrice siciliana, vere *neiges d'antan*, così come lo ricostruisce Salvatore Ferlita nell'appendice del volumetto. Sono gli anni in cui il grande critico ed editore Niccolò Gallo si lamenta che la mondadoriana prestigiosa collezione «Medusa degli italiani» sia non solo ingrignata ma accolga «le manifestazioni più stantie del neorealismo d'accatto». Gli addetti editoriali sono esigenti, esasperati, realisti. Vittorini accusa il libro della De Stefani, tra l'altro, di «fangosa pesantezza descrittiva», poi consiglia di pubblicarlo, molto sfolto. Ma quando l'autrice presenta all'editore qualche anno dopo *Passione di Rosa*, Giansiro Ferrata trova il romanzo «falso da cima a fondo», e Crovi e lo stesso Vittorini si accaniscono senza

pietà ma anche senza sommarietà. Mentre la carriera della scrittrice continua tra alterne vicende, in queste poche pagine vediamo profilarsi, a proposito di un autore già considerato dai suoi stessi contemporanei appartenente al costume letterario piuttosto che alla letteratura, un incessante lavoro di valutazione, un lavoro editoriale instancabile e approfondito, che non trascura il pubblico ma non perde mai d'occhio, con sguardo sicuro, l'opera: gli editor di allora appaiono veri eroi della passione e del disincanto. Come appunto Gallo, che al giro di boa del primo centinaio di volumi della Medusa geme sui tanti libri «tirati a lucido» e «appoggiati sul gergo» e «fermi alle storie ossessive del sesso» e «risolti con la truculenza di una narrazione sfatta, epicizzante». Un'epica, non ha dubbi Gallo, d'accatto e fatalmente posticcia: «Una sorta di accademia, di ribelli, che sparano a salve».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● **Livia De Stefani, «La vigna di uve nere», con uno scritto di S. Ferlita, Isbn Edizioni, Milano, pagg. 234, € 14,00.**

